

# Spigolatori urbani

di Giorgio B. Scalia da Torino



## SINOSSI

a cura di Maria Grazia Sessa

Due soli personaggi riempiono gli eventi del racconto: un uomo benestante, dirigente di banca, il narratore della storia, e un senzatetto di nome Beck. Entrambi alla fine della narrazione si ritrovano come spigolatori in una città che aveva estromesso il primo e mai accolto il secondo.

Ecco i fatti: Beck era un barbone stanziale davanti ad una banca a chiedere elemosina ogni mattina.

Il dirigente era un uomo benestante che si recava ogni mattina in quella banca e mal sopportava di dovere passare davanti al senzatetto che lo fissava con lo sguardo supplichevole.

A lui non mancava nulla, la berlina, la comoda poltrona, la scrivania in ebano, il centrifugato, il giornale, il rispetto dei dipendenti. Tuttavia non riusciva a provare compassione per Beck, anzi si era talmente infastidito e inasprito che parlava spesso fra sé contro la categoria dei “tipi come questo”, convinto che una eventuale elemosina di soldi sarebbe stata spesa in alcool.

Un giorno avviene il crollo delle azioni, il dirigente perde tutto e anche i suoi clienti che avevano avuto fiducia in lui sono sul lastrico. In poche ore, diventa il capro espiatorio dei pezzi grossi dei vertici della banca, viene licenziato con una misera buonuscita. Cerca lavoro e non ne trova, nel giro di un anno si ritrova come un barbone.

Un giorno incontra Beck che lo avvicina impietosito nel vederlo ridotto così e gli tende una mano, l'ex dirigente non lo riconosce subito, ma appena si scambiano poche frasi trova in quel senzatetto un amico che si prende cura di lui.

Iniziano una vita di spigolatori nelle varie zone della città e l'ex dirigente impara ad apprezzare ciò che prima scartava come spazzatura e realizza che il suo amico di sventura era diventato un regalo mandato dal cielo.

In realtà Beck si era comportato secondo la regola etica LIONS che recita:

**“Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi”**, cosa che lui non aveva saputo fare quando davanti alla banca lo incontrava ogni mattina.

LBH 02.01





# Spigolatori urbani

di Giorgio B. Scalia da Torino

---

Parcheeggiavi la mia berlina a un isolato dalla banca, proprio alle spalle di Porta Palazzo, e prima di andare al lavoro passai dal mercato a comprare qualcosa per la cena di Natale. Stavo per entrare in banca e prendere posto alla mia poltrona, quando un uomo con la barba selvaggia mi domandò una moneta, allungando la sua mano a cucchiaino verso di me. Squallido esibirsi così all'ingresso della mia banca. Lo scavalcai con sdegno e chiusi la porta alle mie spalle. Purtroppo, riuscivo ancora a vederlo dai vetri blindati. Potevano resistere ai proiettili, ma non mi proteggevano dai suoi occhi sparuti e allo stesso tempo caparbi, quasi insolenti. Cosa potevo fare per lui? Quello che gli avrei messo in mano era destinato a trasformarsi in cartoni di vino o peggio. Ecco perché non do mai soldi a tipi come questo. Ce ne fosse uno che non sia così.

Sperano di portarmi a compassione? Credono che mi senta in colpa per avere un buon lavoro e un tetto sopra la testa? Ho faticato per arrivare dove sono oggi: capo ufficio di filiale a soli trentaquattro anni. Che colpa ne ho se quel derelitto si è lasciato sopraffare? Ipocriti tutti quelli che riempiono le mani logore dell'accattone. Gli fanno solo del male facendogli credere che le persone e la vita siano misericordiosi, gli danno l'illusione di poter sperare ancora in qualcosa. Come se l'elemosina potesse comprargli un abito decente o addirittura la dignità. Se nessuno lo mantenesse, questo barbone la finirebbe di stasarsene qua, sulla porta della mia banca. C'è una vecchia nel mio palazzo che sfama i gatti randagi, e loro sporcano il cortile. Gliel'ho detto un'infinità di volte, quei felini parassiti non impareranno mai a fare quello per cui la natura li ha predisposti, procurarsi il cibo da soli.

Presi un centrifugato e lessi il giornale per dare un'occhiata alle mie azioni. Mi venne voglia di urlare, com'era potuto accadere? Era un affare sicuro. Mi chiusi in ufficio a far sbollire la rabbia e il senso di frustrazione. Ma non era finita qui, una busta bianca feriva la mia scrivania di ebano. La presi in mano, c'era il sigillo della banca. Era una comunicazione dai piani alti, m'invitava a sgomberare il mio ufficio alla fine del turno. Era scritta in un modo così cordiale e distaccato e quasi provai pena per loro, costretti a mandarmi via. Poi, infondo all'epitaffio, stava l'ammontare della buonuscita. Mille pidocchiosi euro. I miei risparmi erano congelanti in azioni che, sul giornale avevo letto essere crollate fino a non valere più nulla. Avevo investito tutto quello che possedevo nelle azioni della banca di cui fino a un momento prima ero direttore di filiale. Licenziato da quelli su cui avevo riposto la mia totale fiducia. I pezzi grossi dei vertici avevano trovato il loro capro espiatorio, io. Mi addossarono tutta quanta la colpa, sostenendo che avevo rivelato informazioni confidenziali a dei miei clienti. La mia testa cadde ma la banca, che aveva rischiato il tracollo per un soffio, rimase comunque in piedi – a scapito mio e di tutti gli altri impiegati che di lì a poco sarebbero stati mandati a casa per sempre.



Non mi feci abbattere e cercai subito un altro lavoro. Non ne trovai nemmeno fra i più umili e in poco meno di tre mesi ero in casa al buio, poi al buio e senza riscaldamento, e poi ancora senza acqua. Alla fine persi pure la casa. Un anno dopo, la mia berlina di lusso era casa. Fin quando la benzina finì e il gelo mi entrava sotto le unghie assiderandomi pure il sonno. A Natale ero per strada. La banca mi aveva pignorato l'auto. E quella sera, con gli ultimi 27 euro rimasti, comprai una bottiglia di whisky appena decente e mi abbandonai sul un marciapiede umido di neve. Vomitai il poco cibo che avevo ingerito durante l'unico pasto della giornata. Sprofondai in un sonno etilico fatto di incubi.

Non vidi mostri, gli incubi erano fatti di rate, di tasse, le mie cose più care espropriate, la banca che mi chiude la porta a vetri in faccia, io che vengo picchiato mentre dormo da un branco di stronzi che abbaia: alzati, barbone!

Una mano leggera mi alzò la testa che sentivo di pietra e mi svegliò. La mano consumata mi fece ribrezzo e mi allontanai da quelle dita nere di freddo. Rifiutai di credere che, un giorno, le mie mani si sarebbero ridotte così.

«Ehi amico. Stai ok?»

«Non vedi, il vomito è la mia coperta»

«Capitano notti così»

«Vattene!»

«Ho casa. Posso aiutare»

«Non ne ho bisogno»

«Tu hai bisogno», mi fece un sorriso e, anche se era offuscato dalla sua barba selvaggia, mi confortò, «ci si aiuta tra di noi».

Mi alzai dal marciapiede con difficoltà e non so ancora con quale animo seguì quel barbone. Forse era stato il freddo ad accendere una fiammella nella mia fiducia.

«Come è il tuo nome?», mi domandò offrendomi un tè da una scodella sbeccata.

«Il mio nome è... guarda, non importa, non sono nessuno ormai»

«Io sono Beck»

«Mi sembra di averti già visto da qualche parte. No, dove ci saremmo dovuti incontrare tu e io?»

Sono parecchio sbronzo, non so quello che dico»

«Stavo sempre accanto la banca. Mi ricordo di te»

Beck mi prese con sé nel suo rifugio e mi diede una coperta, era strappata, ma dormii al caldo quella notte.

Il giorno dopo lo accompagnai al mercato di Porta Palazzo. Aveva atteso che i fruttivendoli e gli ortolani che occupavano la piazza abbandonassero il posto. E soprattutto che abbandonassero quello a lui più caro: lo scarto. Per Beck non c'era cosa più confortante che raccogliere da terra quella robaccia. Doveva per forza avere un che di guasto, se i mercanti erano stati costretti ad eliminarla dai loro banchi. Beck scrutava





ogni scarto da marciapiede. Le sue mani, che la mattina rimanevano a cucchiaino in attesa di qualche moneta, alla fine del mercato si riempivano di tutto quello che riuscivano ad afferrare. Dopo la spigolatura in piazza della Repubblica Beck e io, sapro-fagi consumatori di terzo grado, ci avviammo al supermercato. Beck attese il momento in cui una squadra di inservienti avrebbe buttato nei cassonetti sul retro chili di cibo scaduto. Confezioni di prosciutto, fagioli in lattina, pacchi di biscotti, tonno in scatola – buoni solo per la bocca del bidone dell'immondizia. Poi senza farsi notare, Beck si avventò come un avvoltoio su quella carogna di merce. Le nostre scorrerie bituminose terminarono alla discarica – il trionfo dell'inservibile, la cloaca del superfluo. Beck rimase estasiato dalle cime di sacchetti bucati dalla pioggia e cotti dal sole. Erano occhi incantati, i suoi, da tutto quello che era usato e masticato da qualcuno prima di lui. Infilò le mani in quella neve di plastica. Distingueva con esattezza cosa raccogliere e cosa lasciare.

Se quelle schifezze erano state buttate in discarica c'era un motivo ed era inutile sperare di trovare qualcosa di buono. Al tramonto, tornammo nel suo rifugio pieni di roba che nessuno voleva più o non ha mai desiderato avere.

«Finalmente a casa», disse Beck stanco ma soddisfatto, e si abbandonò sulla poltrona – ne avevo una uguale, la sua però era riparata con un pezzo di nastro adesivo sullo schienale. Provai pena per lui. Si era mai seduto su qualcosa che non venisse dall'immondizia? Beck prese una mela da un sacchetto che aveva riempito a Porta Palazzo e mi domandò: «Questa mela non è cattiva. Perché la buttano?»

«Non è proprio rossa e in questo punto è ammaccata»

«È buona»

«È spazzatura», affermai, però avevo fame e, a pensarci, cosa aveva da invidiare questa mela alla sorella che veniva venduta sul banchetto? Quello che per alcuni è spazzatura – la mela che io stesso un tempo avrei fatto marcire nel fondo del cestino – per molti è manna dal cielo, come per me.

Quella sera le mani di Beck e le mie non erano più i cucchiaini vuoti dalla miseria.

Beck diede un morso alla mela e me la porse, ripetendo: «Buona!»

La presi in mano e ne mangiai un pezzo con tutta la buccia, come fosse stata la prima mela della mia vita, il primo vero pasto che avessi mai fatto. Non dissi nulla e feci un sorriso.

«Amico, vuoi acqua?»

«Grazie, Beck, sto bene. È buona questa mela, ha il sapore di un regalo, del blu del cielo»

«I regali arrivano da dove non aspetti. Le persone buttano tutto, pure le cose buone. Io però non lo sento il sapore blu del cielo».